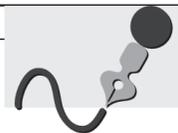


L'unico funzionante è a La Spezia. In cantiere o bloccati Rovigo, Livorno Agrigento, Priolo, Trieste...



L'INCHIESTA

E ancora Gioia Tauro e Rosignano. È un affare se prevede investimenti fino a sei miliardi di euro

DIECI IN COSTRUZIONE uno solo è attivo. L'affare promesso delle piattaforme che renderebbero l'Italia lo hub delle navi metaniere in Europa. Potrebbero, ma su molti siti ci sono perplessità, o indagini giudiziarie, o proteste dei cittadini. E l'abbassamento dei costi dell'energia non è affatto certo

Promesse e proteste. La storia ambigua dei rigassificatori

di Roberto Rossi

C

he siano un buon investimento lo dimostra il numero dei progetti pendenti (10) e le società (una ventina) pronte a metterci, in totale, dai 5 ai 6 miliardi di euro. Che l'Italia ne abbia bisogno per garantire una certa sicurezza energetica lo si è scoperto circa un anno e mezzo fa dopo una scaramuccia diplomatica tra Russia e Ucraina. Nonostante questo i rigassificatori sono ancora un oggetto misterioso. Sui quali grava un interrogativo: perché ne vorremmo costruire così tanti in Italia?

Per addentrarsi nel mistero rigassificatori serve un punto di partenza. Il nostro è la fame di gas. L'Italia è tra le nazioni europee quella che ne usa di più per la generazione di energia elettrica. Ogni anno ne impieghiamo 86 miliardi di metri cubi. In totale il gas copre il 50% del mix delle fonti utilizzate. In media l'Europa dei 15 si ferma al 22%. La Francia addirittura al 2%, visto la presenza di oltre 50 centrali atomiche. In Italia usa il gas il 62% delle abitazioni con riscaldamento centralizzato, oltre il 90% delle abitazioni con riscaldamento autonomo, il 68% delle abitazioni unifamiliari, il 75% degli ospedali. Ma il gas in Italia non basta o, meglio, sembra non bastare. «Stiamo consumando più gas di quanto siamo in grado di importare. Stiamo intaccando le riserve» ha detto qualche giorno fa l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti. Tutto vero. Anche se sarebbe più corretto dire che stiamo «utilizzando» più gas di quanto siamo in grado di importare. Anche perché non tutto il gas che arriva al nostro confine entra in Italia e non tutto quello che entra in Italia viene bruciato per generare elettricità sul territorio. Due anni fa, ad esempio, l'Eni, società statale quotata, ha stipulato un accordo per la vendita di un miliardo di metri cubi gas all'anno per otto anni alla società Electricité de France (Edf). L'anno scorso, invece, dopo che Mosca decise di chiudere i rubinetti dei gasdotti per una ritorsione contro l'Ucraina, costringendo anche il nostro paese a tirare la cinghia per pochi giorni, qualche operatore decise di bruciare il gas non per l'Italia ma per Francia o Germania, dove il prezzo dell'energia era più alto, incassando circa 5 milioni di euro al giorno.

La fame di gas, allora, è una buona base di partenza ma non serve da sola a completare il quadro. Avere nuovi approvvigionamenti è anche una questione politica. Il gas si trasporta o via tubo o via nave. In questo momento circa il 90% di quello che consumiamo viaggia attraverso gasdotti: dall'Algeria (il 35,6%), dalla Russia (29,1%), e poi dalla Libia, e sempre meno dalla Norvegia, dai Paesi Bassi e dalla produzione locale. In sostanza la nostra sicurezza energetica è affidata a due nazioni. Da qui l'esigenza di trovare alternative. Come i rigassificatori, appunto.

In un certo senso si aggira l'ostacolo. Invece che su tubi il gas viene trasportato con navi metaniere dalla Nigeria, dall'Arabia Saudita, dall'Indonesia. Le metaniere, tecnologicamente più sicure delle petroliere (in 40 anni mai un incidente) costano circa 160 milioni di euro e vanno affittate. Il gas viene trasportato in forma liquida con una temperatura di meno 163 gradi. Una volta scaricato il metano prende calore, e torna allo stato naturale.

L'amministratore Enel, Conti: stiamo intaccando le riserve, consumiamo più gas di quel che siamo in grado di importare



Il rigassificatore di Brindisi

IL GLOSSARIO

Off Shore

Terminale in mare aperto Gas a terra con un gasdotto

È un terminale posto in alto mare a 2-3 miglia dalla costa. Il processo di rigassificazione avviene lontano dalla costa. Una volta finito il processo il gas viene trasportato a terra da un gasdotto. Si pensa che un terminale in alto mare sia più sicuro in caso di incidente, ma non tutti gli esperti sono d'accordo: un incidente a terra, seppur improbabile, è molto più gestibile.

On Shore

È l'impianto più usato, il gas si trasforma senza inquinare

È l'impianto più utilizzato. I serbatoi destinati ad accogliere il gas sono in prossimità della costa. Una condotta collega i silos, metallici, a forma cilindrica, ad un pontile di attracco a cui ormeggia la nave metaniere che trasporta il gas liquido. Prima dell'immissione nei silos il gas viene "riscaldato" dall'acqua marina e torna allo stato aeriforme. Senza inquinare: in mare torna acqua marina più fredda di circa due gradi.

LNGRV

È in arrivo la Nave metaniere Rimpiazzerà tutti gli impianti

La sigla contraddistingue le navi metaniere. Quelle di nuova generazione, in progettazione, permetteranno di completare il processo di rigassificazione del metano all'interno della nave stessa. Con questa tecnologia è non sarà più necessario avere terminali di rigassificazione a terra o in mare. La nave potrà scaricare direttamente il liquido in un terminale di ricezione (piattaforma off shore) collegato a un gasdotto.

Naturalmente per questa operazione servono impianti adatti. In Europa ne esistono già quattordici. Altri 8 sono stati approvati e 34 sono in corso di autorizzazione. La Spagna ne ha cinque e due in fase di costruzione. La Francia, parca di gas, ne ha due più altri quattro in elaborazione. Per costruirli servono almeno tre anni e circa 500 milioni di euro (ma i prezzi lievitano di anno in anno). L'Italia ne ha solo uno operativo, quello Eni (Snam Rg-Gnl Italia) di Panigaglia, a Fezzano di Portovenere (La Spezia), una potenzialità di 3,5 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Gli altri, dieci in tutto, sono in fase di costruzione o di autorizzazione.

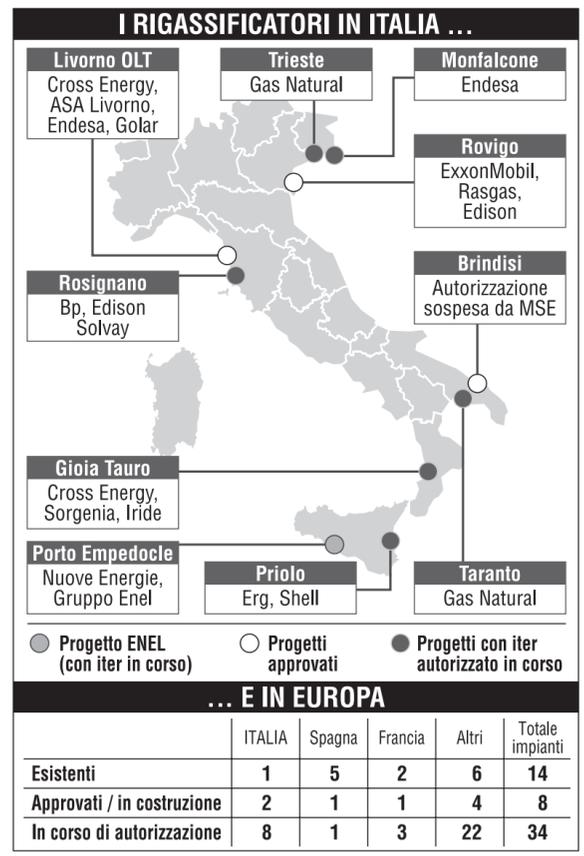
Nel primo gruppo rientrano il terminale Gnl Adriatico al largo di Porto Viro-Rovigo (di proprietà di Qatar Petroleum, ExxonMobil ed Edison) e quello a largo

della costa fra Pisa e Livorno (Endesa, gruppo Iride, Asa Livorno, Golar Lng e Olt Energy Toscana). Il primo impianto (8 miliardi di metri cubi annui) è in avanzata fase di costruzione (oltre il 60%) in Spagna da dove verrà rimorchiato via nave e il prossimo anno sarà pronto. Il secondo, un terminale galleggiante da 3,75 miliardi di metri cubi, entrerà in funzione nel 2010.

Il metano che usiamo viene per lo più da gasdotti: soprattutto dall'Algeria dalla Russia, dalla Libia

Per gli altri l'iter è più lungo. Come, ad esempio, il terminale di proprietà di Endesa da 8 miliardi di metri cubi off shore, tra Grado, Trieste e Muggia, a 9 Km dalla costa slovena, dove la Regione autonoma del Friuli partecipa con una quota del 10% attraverso la società Friulia. A ridosso di Trieste (a Zaule) la spagnola Gas Natural vorrebbe piazzare un altro impianto da 8 miliardi di metri cubi. Vorrebbe, ma la Regione si è dichiarata favorevole a non più di un impianto sul proprio territorio.

Erg e Shell, invece, hanno un progetto per un terminale da realizzare in Sicilia, all'interno del polo industriale di Priolo, Augusta, Melilli, in provincia di Siracusa (capacità di 8 miliardi di metri cubi) in un territorio già segnato dal petrochimico. Sempre in Sicilia Enel sta sviluppando il progetto del terminale (8 miliardi di



metri cubi) di Porto Empedocle (Agrigento) l'unico in Europa ad adottare serbatoi interrati. Sempre in fase autorizzativa è l'impianto della Bp-Solvay-Edison a Rosignano, che dovrebbe aver luogo all'interno dello stabilimento Solvay (capacità da 8 miliardi di metri cubi), e quello Lng Med Gas Terminal (controllata da Iride e Sorigenia per una capacità da 8-12 miliardi) a Reggio Calabria, area San Ferdinando - Gioia Tauro. Infine a Taranto c'è il progetto degli spagnoli di Gas Natural (8 miliardi di metri cubi) che è in lizza con quello di Brindisi (British Gas). Una corsa che forse non vedrà nessuno vincitore. L'autorizzazione di Brindisi è stata sospesa in seguito al sequestro giudiziario, quella di Taranto potrebbe non arrivare mai visto che in zona esiste già la raffineria Eni che dovrebbe raddoppiare la propria capacità. Se tutti i progetti fossero realizzati, comunque, avremmo altri 80 miliardi di metri cubi di gas aggiuntivi. In pratica raddoppierebbe la nostra capacità. Se poi si considera che, in base a recentissimi accordi, nel giro di qualche anno avremo via tubo più gas dalla Libia, dall'Algeria (via Sardegna) dalla Russia (via Puglia), si potrebbe ipotizzare per l'Italia un surplus al limite della bolla. Facile pensare, allora, che tutto il gas in arrivo in Italia non raggiunga le nostre case, ma prenda altre destinazioni. E che, come per la fame di gas, anche il problema della sicurezza degli approvvigionamenti non serva a spiegare completamente il perché di tanti impianti.

L'alternativa più sicura sono le navi che portano il gas liquido. È in progetto una metaniere che non avrà bisogno di rigassificatore

Un'altra spiegazione ci sarebbe, però. Con 10 rigassificatori Italia potrebbe essere utilizzata come una gigantesca piattaforma. Un hub capace di creare un mercato alternativo al tubo russo e algerino. Niente di male se non il fatto che in questo nuovo ruolo l'Italia si accollerebbe un rischio: quello della sicurezza. È vero che in 60 anni ci sono stati solo 4 incidenti e che gli impianti sono tecnologicamente avanzati, ma è anche vero che la maggior parte dei siti italiani sorge in aree già industrializzate e che l'ultimo incidente (quello di Skikda in Algeria, 20 gennaio 2004, 27 morti e 74 feriti) non ha provocato una catastrofe solo grazie a un cambio di direzione di vento. Se la sicurezza l'acqua dovrebbe mantenerla pubblica anche il Pd». Dal palco, intanto, Marco Bersani, leader di Attack Italia, una delle associazioni che hanno dato vita alla manifestazione, avvertiva: «Da qui non si torna indietro: le Spa dell'acqua devono andare via e deve tornare tutto in mano alle autorità locali».

40mila in piazza a Roma per l'acqua pubblica

Chiedono l'affidamento della gestione agli enti locali. Ferrero: bene non mercificato

/ Roma

400 MILA FIRME firme già raccolte a sostegno di una legge di iniziativa popolare e 40mila persone in piazza a Roma ieri. La campagna per la «pubblicizzazione» dell'acqua ha visto sfilare nel pomeriggio di ieri, da piazza della Repubblica a piazza Farnese, una variegata moltitudine di manifestanti del Forum che raccoglie circa 70 associazioni e reti nazionali, un migliaio di comitati territoriali, e la vicinanza di tutte le sigle della sinistra dei partiti (Sd, Verdi, Prc e Pdc), della Cgil, dei Cobas, del Wwf e di molti degli utenti del sito di Beppe Grillo (da sempre attento alla questione ambientale).

La proposta di legge, spiega Simona Savini, chiede al Governo «di affidare l'acqua a una gestione pubblica non a socie-

tà per azioni, di garantire un quantitativo minimo di 50 litri a persona al giorno, e di istituire un servizio idrico integrato. Finora - prosegue - siamo riusciti ad ottenere che con la Finanziaria fosse approvata una moratoria per l'affidamento di altre gestioni private dell'acqua oltre a quelle esistenti. La nostra proposta è invece stata discussa in commissione Ambiente della Camera». Anche per il padre comoboniano Alex Zanotelli, presente in manifestazione, la battaglia civile sulla pubblicizzazione dell'acqua va combattuta: «Senza beni comuni come l'aria e l'acqua non possiamo vivere: sono diritti fondamentali degli esseri umani fin dalla nascita e non si possono ridurre a merce».

Nel suo saluto alla manifestazione il ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero sottolinea: «L'acqua costituisce un bene di prima necessità che non può essere mercificato né, tantomeno, mono-

polizzato da qualche multinazionale. Questo è ancora più vero in un momento in cui i cambiamenti climatici in corso stanno rendendo la scarsità delle risorse idriche un problema ancora maggiore rispetto al recente passato». Il ministro ritiene sia «necessario arrivare al più presto una legge che conduca alla ripubblicizzazione integrale dell'acqua. E questo - avverte - deve essere uno dei punti della verifica di gennaio». Sul tema appare più che d'accordo anche il ministro

Pecoraro Scario: «È nel programma Se saltasse non ci sarebbe più la maggioranza»

dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scario, che, presente in piazza, ha sottolineato come «l'acqua pubblica sia già nel programma di governo: se la maggioranza smentisse una cosa come l'acqua, non ci sarebbe più la maggioranza». Guardando al futuro congresso di quella che lui definisce da sempre l'area «Arcobaleno», il leader dei Verdi ha detto che la questione dell'acqua sarà un tema centrale di questa parte politica e ha stuzzicato gli alleati: «Spero che anche il Pd si ricordi che è un partito di centrosinistra e quindi l'acqua dovrebbe mantenerla pubblica anche il Pd». Dal palco, intanto, Marco Bersani, leader di Attack Italia, una delle associazioni che hanno dato vita alla manifestazione, avvertiva: «Da qui non si torna indietro: le Spa dell'acqua devono andare via e deve tornare tutto in mano alle autorità locali».

e.d.b.